

*Salinika – Gruppo d’Azione Poetica
Poesia e Rivoluzione è Poesia*

© 2017 Neutopia – Piano di fuga dalla rete
www.neutopiablog.org

Quest’opera è protetta da una licenza
Creative Commons 4.0 Attribuzione - Non opere derivate



Progetto grafico: Dave Sanmarzano

Stampa: Centrocopie - Torino
Finito di stampare nel mese di marzo 2017

SALINAKA
GRUPPO D'AZIONE POETICA

POESIA È

REVOLUZIONE

È POESIA

N E U T O P I A
Piano di fuga dalla rete

*Se la poesia vuole essere poesia nel senso in cui lo vuole
ESSERE lo può essere che a costo di non essere quello
che la poesia vuole essere se vuole essere.*

(Francesco Salmeri)

*Odio l'essere che vuole "essere poesia"
Nasconde l'es e l'ignoto movimento.*

(Davide Galipò)

*Dopo l'essere è come essere senza l'essere o
Decuplicare l'essere per non essere poesia?*

(Charlie D. Nan)

*Essere qualcosa, essere contro, essere contro ogni sorte;
essere, consapevolmente, per tutti:
solo così la poesia ha senso di esistere*

(Nicolò Gugliuzza)

Charlie D. Nan

Al servizio della Poesia

Mettere la Rivoluzione al servizio della Poesia e non la Poesia al servizio della Rivoluzione. Che quella dei Situazionisti fosse o meno una provocazione, ad oggi è un assunto ancora discussso in ambito poetico; un assunto che a mio modo di vedere non ha margine di discussione in quanto la poesia è di per sé rivoluzione.

E. Cioran nel primo capitolo di *Squartamento* sosteneva che nei momenti di stasi della storia fosse necessaria un'aggressione della lingua, nel senso di mettere in discussione un linguaggio storicizzato, e si riportava come esempio al francese (sua lingua di scrittura). Sotto questo punto di vista, credo che il fardello, anche del più accademico dei poeti è appunto l'impellenza, la necessità di riscrivere la propria realtà in contrapposizione alla rappresentazione dominante dei propri contemporanei. Dico così perché l'atteggiamento del poeta, che sia quello di un ritorno alle forme del passato, che sia quello di innovazione del linguaggio contemporaneo proteso quindi ad una vegganza del futuro, essendo volto appunto alla crisi, è palese che non viva nel presente. Sia chiaro che la poesia, accettato quest'ultimo passaggio, non è più una rivoluzione in senso politico, ma nel senso più universale del termine, nel senso di un moto, di movimento nello spazio e nel tempo, nel caso di un poeta di un movimento, un'azione nella propria storia.

Allora, se la poesia è rivoluzione, deve essere la poesia al servizio della poesia? Sì, ritengo. Questo pone due aspetti rilevanti: 1. Mettersi in dialogo con le avanguardie storiche e con le neo-avanguardie per quanto riguarda il rapporto Uomo/Natura. 2. Affermare ciò che si è quando la propria poesia raggiungerà il proprio futuro.

Sotto il primo punto di vista ho già proposto la mia personale posizione con lo Zapping. Ritengo però in questa sede fare una piccola chiosa che mi aiuterà a sviluppare un concetto più ampio. Ho affermato che "lo zapping è un gesto di ripetuta coscienza legato irrimediabilmente al caso." Utilizzare il termine "coscienza" e non "lucidità" (ripreso in un periodo successivo) legava con maggiore efficacia al sopraccitato rapporto Uomo/Natura. La coscienza è un

atteggiamento ambivalente per quanto riguarda l'osservazione e la messa in crisi del presente. Da una parte e allo stesso tempo è l'abolizione della concezione in termini logici dell'esistenza e non esistenza, dall'altra e allo stesso tempo è un'asimmetria, ovvero più lo sguardo del poeta tende al presente più il suo verso tenderà al futuro. Da questo punto di vista si supera l'impasse della neoavanguardia sulla questione dell'entropia; il generatore automatico di impulsi ritmici e automatici non è più fine a se stesso, non è più una catena fordiana, ma è un mezzo per fare a brandelli le immagini della realtà protesa ad una visione (è la pellicola di un film le cui immagini hanno opzioni nelle scelte e nelle interpretazioni, ma la cui conseguenza non ha alcuna causa).

Il secondo aspetto - ovvero la testimonianza teoretica a priori delle proprie forme - è già stata sostenuta e sviscerata nel primo intervento di Salinika. A distanza di due anni credo ancora nella validità di questa nostra intuizione; anche se alla luce di un discorso che associa Poesia e Rivoluzione rischia di fuorviare il tema di quel discorso di allora. Non si voleva e non si vuole fare del materialismo storico.

Venendo alle mie idee su quest'ultima questione, credo che se è vera l'asimmetria secondo cui più lo sguardo del poeta tende al presente più il suo verso tenderà al futuro, allora è altrettanto vero che quel futuro avrà da compiersi quando verrà. Se la si vuole vedere come una gara tra veggenti si faccia pure, ma lo ritengo riduttivo. Ezra Pound disse che non esistono più paradisi artificiali e forse neanche inferni artificiali. Mi trovo d'accordo ritenendo che esistendo solo inferni umani ed esisteranno solo inferni terreni possibili e tra quelle pareti, tra quegli umani che li vivranno faranno eco le nostre esistenze. Sarà per bocca loro che si dirà chi siamo o cosa siamo stati. Per il resto, lasciateci. Se la poesia è al servizio della poesia, i nostri versi sono già al servizio dei versi che verranno e che detteranno quei presenti ora così lontani.

CANTICO ELETTRICO

di Charlie D. Nan

Scorre la corsa notturna del 620
e scorre con i demoni del millennio passato
mentre il silenzio si spegne sopra il fuoco urbano
e con prospettiva privilegiata
da sopra i tetti guardavamo le METROPOLI scarnificate
crollare su loro stesse
in preda a trip in opposizione
a enunciati dell'organizzazione moderna
mentre nelle vene della città scorrono tram
dipinti di 1000 pitture primordiali
sciolte nel colore e nelle stilizzazioni
sciolte nei cortocircuiti e nelle oscillazioni
e ascoltavamo i rumori d'ufficio
ignari se si userà la parola verità per queste vite
nella condizione umana riconosciuta
come effetto generale della fissazione
e il silenzio si spegne sopra il fuoco urbano
nel suo circuito iperlessicale
di oggetti e fenomeni sociali condivisi
nella caratteristica unica
espressiva di avvenimenti e
sinonimi sparsi nel caso
a forza di istituire azioni
e movimenti ripartiti
per territori urbani contemporanei
metropoli scarnificate
in fuga su gambe di cemento
paiono scavarsi la capacità di presa analitica
politica e follia, razza e violenza,
violenza e metropoli,
dispositivi producono soggettività
e la riscoperta della filosofia sui cessi della metropolitana
assal bisou Rania! Fermati, ho smesso da due mesi!
Assal bisou Rania! Assal bisou Rania!
Osserva la farmacologia di antichi ibridi del mito
sui muri delle città, dentro i movimenti della città,

immagini e scenari di differenza e presenza
e sconvolgimento dell' antropocentrismo
possibilità democratiche di partecipazione al rumore
e alla ripetizione,
rappresentazione del comico e della tragedia
o insensato mal di vivere
assal bisou Rania sulla cima dei tetti o sull' eremo ligure!
A che serve la scienza
e la tecnica dei debitori di carattere visionario:
è solo una pretesa di fare e disfare la nostra
opposizione al momento del futuro
inviarlo dopo alla solitaria storia
di produzioni pulp e rappresentazione
entro oggi! entro oggi! entro oggi!
entro oggi! assal bisou Rania!
e guarda un po' se si devono complicare le cose
e maturare lo sguardo attraverso la trasformazione
che è una contraddizione dei punti cardinali
verso il postumano Rania,
entro oggi!
verso il postumano Rania!
La Tunisia è lì ma è già finita
in un assemblaggio di parole make-up
di letteratura di fine anni 70, da Gibson ad Huxley
Sulla corsa notturna del 620
ho letto Borges
ma non ho capito un gran che,
filosofia e stanchezza di critica intellettuale inversa,
e nuovo realismo pop,
visto sulle strade,
alla fermata di S.Teodoro
a ritmi e concetti pubblici e pubici
su fatti collettivi e
pensieri autoriflessivi
nel contesto reale
nel rapporto uomo-natura.
assal bisou Rania! assal bisou Rania!
E' straordinario vedere tante possibilità di intrinsecamento
e nell'aforisma di Eraclito,
il mondo è un aforisma, Rania,
tutto è in contraddizione!
I corpi tendono a reagire alle loro imperfezioni!
XX secolo benvenuti post-umani!

Vi hanno annunciato le tre urla della centralina elettrica
sotto il cielo sporco di Clichy
benvenuti nella vostra nuova era post-umani!
E le istanze per l'invenzione dell'io,
scelte prodotto, prodotto scelte
numero identificativo e altre scelte di ogni genere
dell'io narrativo, ma che fine hanno fatto i formalisti russi?
ibridazione e visione dell'ideale di perfezione
teorie ed etica ed estetica
e un nuovo corpo da indossare
Rania, inutile è il vano, ansie e sistemi immaginari,
ansie e i sistemi sociali,
voglio un nuovo corpo!
Alienazione! Voglio alienazione!
arrampicarmi sull'alienazione!
Ti ho sempre amata Rania
anche se quando ho letto Artaud e Deleuze
non ho capito niente.

Baal nei tuoi mille Demoni, astrale e riflesso
tue sono le urla e i silenzi notturni
ed ogni tipo di benedizione
a Voi soli e multipli si addicono
e ogni uomo vi ha nominati.
siano lodati i Demoni della Città per mezzo di ogni meccanica artificiale
e in particolare per fratello lampion
che spacca la notte, è raggiante e un po' imbroglione
per merito vostro porta stasi,
siano lodati i Demoni dell'Elettricità
per i fratelli satelliti che girano in cielo
cercando un significato o una fine
o una fine significato
siano lodati i Demoni del Porto
per le sorelle banchine e le navi cargo
carico e scarico di via di fuga dalla frenesia
siano lodati per sorella strada
che ingoia una qualche direzione
siano lodati per sorella energia atomica
con cui devasteranno il mondo
siano lodati per fratello marciapiede
sozzo ma che è vita e si illumina
delle insegne luminose
siano lodati coloro che rivendicano la loro deriva

e sostengono riappropriazioni e sogni
beati coloro che sosterranno ciò nella follia
siano lodati per nostra sorella Morte fisica
da cui nessuno può sfuggire
coloro che moriranno in preda a furie immortali
quelli scettici di tutta la storia dell'umanità
poiché la mente labirinto non li avrà più,
Lodate e benedicete Baal nei suoi mille Demoni,
pionieri e Demoni,
Demonic e collisioni con le società scettiche
che consentono sindromi senza inconscio
ma la manifestazione logica
della situazione blu che cresce tra le macerie
e le direttive si muovono
anche se non c'è più nulla!
banchi di meduse si muovono
su via XX Settembre
anche se non c'è più nulla!
banchi di meduse si muovono sul Mondo
anche se non c'è più nulla!
i satelliti si muovono
anche se non c'è più nulla!

L'atto creativo è uno strumento d'inganno,
e orecchio per orecchio i menestrelli
continuano nella meccanica delle loro azioni
pionieri e demoni,
demoni e collisioni con le società scettiche
e rivendicazioni dello spazio vuoto e selvaggio
per farsi possedere da un ambiente visionario
verso l'occupazione delle terre dei nativi,
occupazione della vista
ad ogni costo
occupazione del contesto urbano
ad ogni costo
uomini nudi di nessun conto
si fondono
in fondo all'orizzonte
e determina il tuo ambiente, Rania
da stragi visive, da battaglie d'occasione,
datti un nuovo nome
nel tempo scientifico annunciato
dalla pentagrammatica storia dell'universo

assal bisou Rania! assal bisou Rania!
la luna è cemento stanotte!
assal bisou Rania! assal bisou Rania!
cane mangia cane
stato mangia stato cane mangia stato
stato mangia demoni!
assal bisou Rania! assal bisou Rania!
spacchiamo la luna di cemento con le dita stanotte!
e sopra la corsa notturna del 620
e i demoni del secolo passato
scorrono i tralicci e le insegne tv
e un bicchiere vuoto
contiene l'illuminazione
dell'intera umanità
e i manifesti brillanti per le strade
promettono bellezza artificiale
e la pioggia cade dentro il 620
e la pioggia cade nelle galere
e la pioggia cade dentro le chiese medievali
e la pioggia cade dentro le puttane della fermata di Via Gramsci
e la pioggia cade dentro i Tso
e la pioggia cade dentro le commissioni delle stragi impunite
la pioggia cade come sempre, Rania
e anche per stasera abbracciami nella notte.

Davide Galipò

Cos'è per noi l'azione poetica

Allende, il popolo vuole le armi! Il nostro primo pensiero va, in assoluto, alla storia del Cile e al colpo di Stato subito dal popolo cileno nel 1973. All'azione poetica di matrice messicana si unì allora l'azione del realvisceralismo descritta da Roberto Bolaño ne *I Detective selvaggi*. Manomettere i simboli dello stato fascista è un'opera di caritatevole buongusto. Manomettere le poesie dei santoni della poesia nostrana, va da sé, sarà una semplice contingenza. Se la storia consegnerà Allende come figura di "rivoluzionario non violento", che impedì al suo popolo di andare oltre il confine e combattere per la rivoluzione, Bolaño sarà ricordato come "romanziere", anche se egli stesso affermava: «Sono fondamentalmente un poeta. Ho iniziato come poeta. Da sempre ho creduto – e continuo a farlo – che scrivere prosa sia un atto di cattivo gusto». Noi, allo stesso modo, se ci esprimiamo in prosa è per essere compresi (e dunque sopravvivere), ma pensiamo sia il caso di appropriarsi di armi più propriamente poetiche per affrontare l'arduo compito che la storia ci impone: salvare la poesia italiana dal baratro in cui un'editoria cieca e abietta la sta relegando.

Combattere il giusto, il vero, l'intero. Così come Nanni Balestrini ha soppresso la bellezza del linguaggio poetico attraverso l'uso del montaggio e dell'assemblaggio, in contrapposizione a quella «Italia agricola» cantata da Pasolini; così come Elio Pagliarani e il primo Sanguineti hanno superato l'io auto-centrato, riprendendo la lezione oggettivante di Eliot e Pound; così come Emilio Villa è stato portatore di un nuovo modo di narrare attraverso l'io mascherato dall'interlinguaggio dadaista e surrealista – ora noi sentiamo il bisogno di denunciare questo ritorno ai temi del giusto, del vero, dell'intero propugnati dalla poesia contemporanea. Chi afferma che la poesia è verità, sua espressione o sua ricerca, mente spudoratamente. La poesia è invece per noi costruzione, ribaltamento e svisceramento dei temi a noi più vicini, posto che la poesia migliore è quella che non dice nulla e – proprio per questo – inutile. Manomettiamo i testi di altri e li inseriamo nelle nostre poesie. Viviamo un'epoca di mixaggio e credere al feticcio dell'autorialità equivale a credere al ritorno della moda del liscio nelle balere.

Scrivere versi nell'era del post-umano. Il mondo come lo conoscevamo è finito da un pezzo, e non c'è vita che tenga. Al contempo, non siamo mai stati circondati dai file di testo come ora. Quindi, secondo noi, bisognerebbe riflettere su come si va a capo in chat, che è la forma di comunicazione ad oggi più diffusa. Secondo noi il parlato, il modo di dire, è stato sostituito da una lingua sempre più povera e da un (non) modo di scrivere. Vi è un'oralità che minaccia l'esistenza stessa della poesia, ma continua ad essere portata sui palchi (e applaudita) perché riconosciuta da un pubblico che non possiede gli strumenti culturali adatti a permettere un discorso più ampio. Arriva poi

il momento topico, il climax, il culmine della temperatura emotiva, quando si parla di emozioni talmente assolute che se non fossero tragiche risulterebbero ridicole: l'amore, il dolore, la ricompensa della sofferenza. A quel punto il pubblico si spella le mani, pensa di avere assistito alla grande poesia, quando invece ha subito ancora una volta il sermone che ha ascoltato in chiesa fin da bambino. Ecco che l'aspetto religioso torna in auge come uno spettro: la tensione a parlare di sé e mai del Sé. Com'è possibile che dopo tanto tempo non abbiamo ancora imparato la lezione? *La vita non è un argomento*. Ma il *nichilismo estetico* di cui ci facciamo portatori non nasce da un disprezzo per la vita, bensì da un amore viscerale verso di essa, che però non può essere espresso perché l'amore è totalitario e autoritario. Presuppone univocità, comprensione, ascolto. Tutte cose che nel post-umano non possono esistere. Per questo noi scegliamo di non mentire ai nostri lettori, ma allo stesso tempo affermiamo che, dopo il fuoco, c'è l'amore. Semplicemente, non saremo noi a scriverlo. Nel frattempo, la dannazione umana implica un indurimento del verso e una dichiarazione d'intenti. L'amore è privato e il privato è politico. Aspettiamo la bomba come si aspetta un tramonto e ad essa dedichiamo le stesse elegie che un tempo si scrivevano alla patria o alla luna.



*E senza il Cane, il tempo esatto
verrà, quando l'ombra totale
sarà discesa sopra il fico
che non matura mai.*

Emilio Villa, Le mura di TÉBÉ, 1981

L'ETERNO

di Davide Galipò

«Siamo lo scarto di uomini illustri
siamo singoli vestiti da tutti;
siamo poesie congelate su mari di amianto
siamo uomini e chiese in rovina;
siamo le crepe dello Stato dispotico
siamo poveri che servono al tavolo.

– Ora: grida pure quanto vuoi,
di meglio non avrai, nascosta e tremula
verrà la notte, spegnerà i sogni dispotici,
riaccenderà la voglia di abbracci,
unirà il vessillo della mantide
e l'ultimo bacio del mio capo
mozzato ed ebbro

di te;

uniti in matrimonio, fedeli a dio, a satana,
al figlio inconsolto di un tempo ramingo
– crescerà sui vostri sbagli! – ancora
più forte, viziato, invincibile
e non avrà remore: niente
per cui vivere
e niente

per cui
morire».

Noi siamo singoli siamo unici siamo il solo
pensiero incontestabile e malato
noi siamo l'edera l'ipo-vedenza
albero spoglio d'inverno uccello sull'astro
plebe unta e affamata
nudità fradicia postilla scomoda
nuovi stilemi allucinata allitterata e lucida
modernità
cuore di iena

opera inutile gonfia di boria
perenne fiasco sola vittoria
sopita vita di un gingillo da pozzanghera
Europa liquida nelle catene-ristoranti
del nord-Italia autobus a coda
ora araldica seria, preziosa

veleno, offesa

salute ignobile, igiene cimice
di un germe piccolissimo-borghese
che è già morto, sta scomparendo
e come tutti gl'onesti disonesti
adesso piange lacrime e zuccherò:
guance caramellate tentano
l'Eterno

Esasperiamo picchi di stelle
uccelli cantanti sciorinano in basso
la macchina celibe di diamante e di quarzo
il sorriso del cosmo pare schiudersi sopra di noi,
che siamo cieli appestati di luce filtrata da ozono
seconda soltanto allo smog, all'industria
«ho preso quel che c'era da prendere»
«ho cancellato la parte delebile»
«ho riportato, ho fatto tesoro, Tesoro»
ho ricondotto il mio passo all'origine
ho reso quotidiano lo straordinario
provvisorio l'Eterno
e sono sopravvissuto
a questo perenne delirio circolare
ho recalcitrato il bisogno d'amore e ora,
così vuoto e silenzioso, così buio,
serio e nefasto somiglio al nero più nero
al decesso per eccesso di azoto
al freddo della galassia intera

Mai più dal basso, mai più di questa terra
sarà la mia lotta volgare e disperatissima
inutile esistenza d'una stella
egocentrica-solipsistica-mente

che unisce l'utero alla natura
l'Universo al meccanismo
ma ciò che colpisce, oh mia cellula
sventurata e decomposta
è la mia totale indifferenza o devozione
a durare più d'un quarto d'ora scarno
– ho preso le ninfee dal comodino
ho tirato le cinghiate di cuoio
e le ho riportare in alto,
incastonate nel cielo bastardo
preso da incubi ed echi lontani
– fino a farmi sperare di essere
avarco di sogni, chiuso nel mio
solo pezzetto di mondo
adornato soltanto da piaceri
e schifosi bisogni binari
odiando tutto ciò che è fuori
per umana viltà o rassegnazione
preferendo alla luce il riflesso
e il gelido abbraccio del mostro:
l'unica cosa che sempre perdura
– la mia dannazione.

Francesco Salmeri

Per una poesia rivoluzionaria

La poesia è un fucile o una pietra da scagliare: come in un'opera di Sarenco, i versi hanno sempre in sé qualcosa di ergonomico. Lautréamont parlava della poesia come di un ponte, posto che un ponte si costruisce solo per oltrepassare un fiume. Che il fiume sia dentro o fuori di noi è indifferente; avremo raggiunto il nostro obiettivo qualora le due cose coincidano.

Il poeta è un produttore di valori ma, prima di tutto, è un *ripetitore* di valori. E ancora prima di ripetere, lanciare, divulgare e propagandare valori, il poeta rilancia ritmi, suoni e segni, perché c'è prima il segno del significato e non sapremmo che farcene dei segni se non ci indicassero qualcosa. Se Leonardo da Vinci non fosse vissuto in quel mondo litigioso che era l'Italia del Rinascimento non avrebbe inventato le sue mirabili macchine di morte. Il nostro mondo non è meno litigioso, e a ragione. Breton nella prima pagina di *Nadja* dice di essere colui che infesta. Ciò che infestiamo, in quanto poeti, sono ritmi, suoni e segni: è il mondo attorno a noi che prima di tutto ripetiamo e a volte sembra strangolarci.

Ripetere è un atto altrettanto carico di responsabilità che il variare: noi diciamo qualcosa e questo non è indifferente innanzitutto a noi stessi. Non può esistere una poesia ingenua e l'unico modo per fare una poesia onesta è farne una disonesta, cioè non stare alle regole del gioco. Ogni discorso di retorica è, in ultima analisi, il problema di quale visione abbiamo del mondo, da quale lato della barricata stiamo sparando. Lo dicevamo prima, la poesia è un'arma che deve essere utilizzata nella lotta. Se le regole del gioco sono che il fucile deve essere utilizzato come un cacciavite, il poeta *disonesto* deve ricordare: "Quella che è in mano è un'arma e io la utilizzerò per combattere". Questa è la parola d'ordine della coscienza poetica rivoluzionaria, il risultato della consapevolezza di essere dei ripetitori di valori e, pertanto, di poter anche variarli. Scriveva Brecht: "Noi rivoltiamo i fucili/ e facciamo una guerra diversa/ che sarà quella giusta". Che tutto questo parlare di guerra sia inopportuno e velleitario potrà obiettarlo solo chi non sa che farsene di quello che ritiene essere un cacciavite. La guerra unilaterale in cui siamo, volenti o nolenti, coinvolti è quella del capitalismo contro la vita, l'amore e l'arte. La consapevolezza storica dell'atto poetico è il punto di partenza della poesia materialistica.

La politica culturale del capitalismo ha trasformato la poesia nell'ancella dalle dita delicate del romanzo. Il linguaggio "senza inconscio" del giornalismo ha annichilito le risorse tecniche e stilistiche della letteratura, adagiandola sul tutto

indifferenziato della mercificazione culturale. La poesia è disoccupata, i poeti sono un esercito di riserva espulso dall'industria editoriale. All'interno del capitalismo la poesia non avrà *mai* un futuro né può averlo: è stata ridotta a piangere su uno scaffale. La letteratura borghese dalla fine dell'Ottocento, cioè dall'epoca della sua fase imperialistica, è stata, eccetto il Futurismo, fuga dalla realtà, fino a quella straordinaria fuga che fu il Surrealismo. Nell'impasse cronica del mondo moderno, il romanzo offre le migliori garanzie e, per i più sensibili, c'è quella congerie di poesia intimistica che riempie raccolte e almanacchi (librerie, al momento, no). Ripetere questa *tradizione* è una responsabilità che non vale la pena di addossarsi, almeno per noi che, con Luciano Anceschi, pensiamo che la poesia sia "accrescimento della vita".

MIRA

**saltate in aria le orecchie nel RITMO dell'ambulanza dei nostri morti nel vostro fuoco
nostro fuoco contro pensieri deboli davanti alla disarmante VIOLENZA | libertà
contro i pensieri calmierati // balzo sovversivo // POESIA
abbiamo un ARTE O
pian R
o CONT**

Come si può essere rivoluzionari quando non c'è una rivoluzione? Se riformuliamo la domanda, la risposta sarà intuitiva: come si può dissentire quando tutti sono, o sembrano, d'accordo? Capovolgendo gli argomenti, rivoltando i fucili, con la variazione. Se manteniamo lo sguardo sulle esperienze avanguardiste italiane e straniere è per ribadire l'irrinunciabile primato della creatività, delle infinite possibilità di montaggio e smontaggio, di costruzione che ci offre il gioco dei costituenti materiali poetici con il significato che via via ne emerge. L'attrito percettivo è un carattere fondante di ogni poesia che oggi non voglia essere solo un diario intimo. Ritmo e suono sono le prime armi del poeta, quelle tradizionali e ancestrali. Ma è la consapevolezza della dimensione visiva che offre il campo più interessante di sperimentazione. La lezione della poesia concreta restituisce alla pagina, piuttosto che ad un non meglio indicato "spirito", l'ambito originario di produzione dei significati. Se la realtà in cui viviamo non funziona, dobbiamo essere in grado di trasporre *strutturalmente e materialmente* questo cortocircuito nelle nostre opere. La poesia è il filtro distorto con cui aggiustiamo le illusioni prospettiche della realtà e può giocare, in tal senso, una funzione importante di critica al sistema e di opposizione all'imperialismo estetico.

SUITE TORINESE di Francesco Salmeri

1.

Guardare la vita con gli occhi della morte è

un impeccabile - RESTARE ALLA VELOCITÀ! MANTE NE RSI NEL TEMPO DELLA VELOCITÀ- c

he è la nostra- DEL

TEMPO

che è il nostro=

tempo di pioppi e

di pompieri di carte e scarti digitalizzati:

Guardare la vita col tempo dell'occhio è una improbabile

normalità

(nonostante la *morte meccanizzata*)

- che poi il sole c'avrà le sue buone ragioni

le sue sconfitte e le sue

strade spianate

ma noi- e gli altri

io e gli altri tu e gli altri le altre;

vidi negli occhi tuoi neri anarchici il

guizzo sovversivo contro

un padre un padrone un signore

2.

L'aAaAaAmbulanza assordante nel
cerchio del
RICO

RDO

soprattutto nel centro

la gentrificazione [MAUVAIS GOÛT]

del cuore :

Di ogni nuovo cielo un

3.

soffio sulla poesia > CARNE

> FUOCO

> *il cielo in primavera che è davvero*

bellissimo e

*azzurro azzurro a
azzurro azzurro azzurro azzurro azzurro*

azzurro azzurro azzurro azzurro

Nicolò Gugliuzza
Contro ogni sintesi.
Per una poetica della decostruzione,
un'estetica della riappropriazione

*La tua lingua è una lingua biforcuta e noi
la faremo a striscioline la tua e il linguaggio
di tutti
ricorda che li punto cozzera, tremerà a contatto
del punto che si chiama altro [...]
e sarà il nostro moto quello
d'un atomo, universale.*

Patrizia Vicinelli, *È ora di spezzare questa combustione*

Sotto cieli costellati di satelliti, capitali, radiofrequenze, l'isteria di massa avanza dalle terre di un pianeta che oramai frigge alle stesse temperature di una cotoletta di pollo. Chi vaneggia da decenni l'imminente fine di ogni ideologia, chi l'avvenuta fine della Storia, chi rifugge l'incendere barbaro dei moti sociali, chi ritorna al corpo, chi auto-narra le proprie vanaglorie artistiche tramite un post su qualche social, chi soccombe, chi si strangola attorno a fragili certezze categoriali, le poche intraviste in una squallida epoca spettacolare e pornografica. "Après nous, le déluge" soleva proferire Madame de Pompadour al proprio amante borbonico intuendo la prossimità del caos che sarebbe seguito alla caduta della monarchia. Ciò che tuttavia costituisce il fil rouge di questi stati percettivi intimamente contemporanei – siano essi manifestati in un testo poetico ad alta voce, sia nello spot pubblicitario di un dentifricio – è la violenza, simbolica o fisica, come veicolo dell'affermazione del proprio orizzonte artistico ed esistenziale.

Laddove i pilastri culturali vacillano è la brutalità dell'ordine che si riafferma: la realtà fluida, sempre più complessa rispetto alle categorie con le quali le società la pensano, genera indeterminazione e quest'ultima a sua volta genera ansie, paura di contaminazione ed esigenze di purificazione del proprio quadro di riferimento simbolico. La violenza soggiace a tutto quanto. Come avverte l'antropologo americano Appadurai, la violenza nell'epoca della globalizzazione sembra riprodurre certezze in un segmento storico contraddistinto da insicurezze profonde e diffuse come il collasso

degli stati, la deregulation economica e le capillari forme di impoverimento sistematico (Appadurai, 2015).

Se la confusione fa da vincitrice in questo quadro, evidente è come le soggettività immerse nei discorsi culturali ed artistici ostentino e ricalchino modelli più che mai privi di ogni qualsivoglia relativismo. Poesie piene di cliché come dice qualcuno, rivendicazione del mezzo – orale? testuale? – come etica funzionale, retrograde difese ad uso e consumo di una filologia archeologica, self-promoting, cabaret.

Già un anno fa io e Davide Galipò, come gruppo d'azione poetica Salinika, ci eravamo esposti nel merito dello stato delle cose della poesia italiana evidenziando l'urgenza di ritornare alla carnalità del verso. Un anno è passato e le barbarie non sono diminuite, su nessun terreno. Pratiche artistiche di varia natura scorazzano sincretiche da un'autostrada all'altra, eppure ciò che manca è lo spettro critico, la forma di coscienza collettiva, quella che ha costituito la base di ogni grande movimento storico e che ad oggi, nell'epoca della de-socializzazione, dell'individualismo e del culto del volontariato magico (Fisher, 2014) finisce per essere appiattita, nella grande onda di sterilità prodotta dal capitale e dalla capitalizzazione dell'immaginario, a suon di divismi e pleonasmi. Ma se questa è la diagnosi, ahimè, delle cose, quali sono i sintomi espressi dai soggetti immersi nella lotta su più piani, siano quelli culturali ed artistici, siano quelli prettamente politici? Da un lato i flussi simbolici globali hanno consentito nell'età della globalizzazione la trasformazione delle proprie vite sociali tramite la costruzione e l'ibridazione di diversi immaginari, se intendiamo, sempre ricollegandoci ad Appadurai, immaginario come opera di riconfigurazione del presente tramite un'azione, una pratica culturale nutrita di orizzonti storici, collettivi e sociali. Dall'altro tali virgulti di potenziale creativo sono stati completamente vittima di un conglobamento da parte dell'omologazione imperante del capitalismo astratto-finanziario, artefice di un regime di inclusione di ogni alterità dentro l'impotente griglia del simulacro spettacolarizzante: riprendendo le parole di Mark Fisher, il grande trionfo del *Capitalist Realism* sta nel determinare nelle coscienze dei processi di costruzione alternativa al capitale l'incapacità di ragionare in modo critico sulle forme di *disavowal*, ossia di disconoscimento, nelle quali sono immerse. Istanze rivoluzionarie, forze desideranti, nomadismi insurrezionali, collettivizzazione dello spazio artistico, tutto quanto è vittima di un turn-over globale in cui ogni possibilità viene radicalizzata e sussunta da un ordine che non è più materiale, bensì è prima di tutto ideologico e mentale, spaziale e temporale. È da questa situazione di frammentazione capillare e di completa impotenza davanti ai meccanismi dialettici tra cultura e contro-cultura che emergono la faziosità tra le parti ed al contempo l'incapacità di pensar-si e rappresentar-si al di là di categorie ereditate dal passato,

indossate ed attribuite dalle proprie squallide cerchie sociali – slammer, filologi, rapper, poeti, scrittori, teatranti, comici, ecc. È da questa miserabile situazione, caratterizzata da un provincialismo più che mai contemporaneo ed ideologico, che nasce un terreno fertile per la diffusione di contenuti insulsi, banali, fuori da ogni dialettica storica, come i temi universali e assoluti, diluiti tuttavia nella povertà di gusto e nella loro attuale veste storica: l'intrattenimento. È da questa contingenza, da questa poetica dei telefoni bianchi, che deriva l'estenuante pratica essenzialista della remunerazione tramite promozione, dell'impresa dei Like e dei commenti, la logica imperante nel bel paese del *volemo ssé bene*, con annessi circuiti clientisti ed immensa miseria culturale.

Prima della sua scomparsa, Mark Fisher ci ha lasciato in eredità una grandissima intuizione e nozione, ossia quella del capitalismo reale come meccanica di annichilimento di ogni forma differente di esistere e, conseguentemente, produttore dell'immensa deflazione della coscienza che ha caratterizzato gli ultimi trent'anni. Tuttavia, come egli stesso intuiva in questi ultimi tempi, più la realtà si fa plastica, più la temporalità dell'esistente perde di consistenza in seguito all'ubiquità dell'agency virtuale (cfr. il concetto di *Hauntology*), più lo spauracchio dell'incubo nucleare si paventa, più si retrocede come in un rewind moderno alle forme di organizzazione socio-economica precedenti al neoliberismo, più si danno le condizioni per l'emergere di una nuova forma di coscienza collettiva in grado di maturare una potenzialità creativa, necessariamente politica ed artistica, che possa condurci al di fuori da quest'estenuante riflessione senza fine sulla nostra epoca. Riprendendo le parole del critico inglese: *"Quando le persone sviluppano una coscienza di gruppo o di classe non registrano solamente qualcosa che è vero, ma quando si costituiscono come gruppo hanno già cambiato il mondo. La coscienza è quindi immediatamente trasformativa e un salto di coscienza diventa la base per altre forme di trasformazione."* (Mark Fisher in un intervento presso la mostra *All of this is temporary*, in *Verso l'Acid-Communism. Presa di coscienza e post-capitalismo*, trad. di Andrea Fumagalli e Davide Gallo Lassere, *Effimera*).

Urgenza pertanto. Contro ogni sintesi dialettica retta sulle facili dicotomie che emergono in tempi di guerra. Per una nuova consapevolezza creativa ed artistica, per una decolonizzazione dell'immaginario, per una decostruzione di ogni narrativa retta su categorie improprie e devianti, per una nuova estetica che si sappia far motrice di contaminazione, di riappropriazione del senso, che sappia divenir veicolo nella ricerca di nuove forme artistiche e sociali al di fuori dell'ingerenza mercificatoria del capitale, che sappia dotarsi di spazi in cui molecole creative possano riconsegnare alla Poesia il suo ruolo essenziale, ossia di rottura del linguaggio, dunque di rivolta.

RADIO PURGATORIO E LE SUE BAMBOLE DI GHIACCIO

di Nicolò Gugliuzza

Un diapason senza timore sprofonda
tra note aminoacide che affondano
e le parole, bottoni dell'iperbolica torre di furore
come furie ordinarie di terrore
vincono le intenzioni, strangolano passione
e non c'è spessore, ma retorica
tra l'amante nei letti, nei jeans usati,
nel valzer perlaceo e poi dimmi
se non c'è suono da ascoltare
tra la metro che passa, le teste abbassate
ed il sogno – di fuoco
il disordine del petalo di girasole
sotto quelle strisce bianche – sull'asfalto
tirate su, su,
come una banconota arancione
dieci euro fai, lontani lontani,
gli spigoli sensuali delle meduse d'inverno:
la noia inghiottire il calore
la noia impedire il moto
blu oltre mare avaro di sorrisi
smaltire
il peso dell'iridio che ho in mente
il conflitto del pendolo
tra desiderio interdetto e tempo,
le albe argentate al buio
delle centrali bio-demo-tecniche,
io che aspetto il bacio e devastanti inferenze
e il pallore di queste terre
tortuosi percorsi di liberazione dell'anima
tra i cristalli Swarovski rotti
e la funky town che prepara i botti
del capodanno
del grande anno zero

assenzio di speranze scendere
come macchie di china invadente.

Adamo, tu, una mela, progresso Scientifico, declino poetico, declassamento etico
e Benedetto Newton, Benedetta NY
e l'ennesimo cyber-senso,
orrore che le sillabe compone, scomponere, decompone, erode,
l'ennesimo stridore di caffè
mentre si discute sopra la ciminiera, il vapore mentre cerco
tra le strilla di Gorgoni
un dionisiaco, fortunato Σ ,
una cicatrice di nylon chiudere nel furore per sempre la partita:
eravamo io, te,
invidiavo le tue ali, erranti correre per la fuliggine;
tossisco ora, all'ombra del fumo chimerico,
fra i componimenti evanescenti
ed il mascara steso – per sopravvivere – intatti
ancora un po' di tempo.

INDICE

Charlie D. Nan, <i>Al servizio della poesia</i>	7
CANTICO ELETTRICO	9
Davide Galipò, <i>Cos'è per noi l'azione poetica</i>	15
L'ETERNO	17
Francesco Salmeri, <i>Per una poesia rivoluzionaria</i>	21
SUITE TORINESE	23
Nicolò Gugliuzza, <i>Contro ogni sintesi. Per una poetica della decostruzione</i>	25
RADIO PURGATORIO E LE SUE BAMBOLE DI GHIACCIO	28
Biografie	???



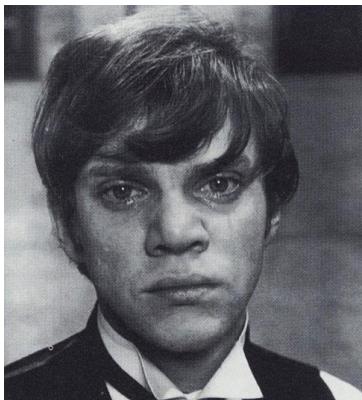
Charlie D. Nan è nato a Santa Teresa (Messico) nel 1922. Si trasferisce negli Stati Uniti a 16 anni e partecipa allo sbarco in Normandia. Rimane in Europa dove fonda il movimento elettro futurista. Nel 1953 diventa coinquilino di Burroughs a Tangeri dove vi rimane fino al 1961 per trasferirsi a Singapore come cacciatore di vento. Filantropo, Cavaliere di Malta, Barone di St Donat's, commerciante di gin, biscazziere, uomo di gusto e di carisma.



Davide Galipò è nato nei boschi della Manciuria da madre italiana e padre francese. A 19 anni prende parte alla rivolta di piazza Tienanmen. Da allora non si hanno più sue notizie certe, ma continua a mandare messaggi in codice e poesie dal suo profilo e dal suo blog. Ricercato dal governo cinese, gira il mondo in cerca di asilo. A proposito, avete posto per la notte?



Francesco Salmeri nasce nel 1928 in Argentina. All'università studia medicina, nel 1951 parte per il suo primo viaggio in America Latina, durante il quale comincia a studiare il processo rivoluzionario che è in corso nel paese. Successivamente si trasferisce a Cuba, dove insieme a Fidel Castro parteciperà allo sbarco del 1956. Nel tempo libero compone poesie, dialoghi sui massimi sistemi e battute ad effetto nitrato.



Nicolò Gugliuzza nasce nel 1774 a Iperborea, sotto 1.111111°C, precisamente nelle periferie della metropoli ellenica dove spesso andavano a fuoco le automobili. Nasce da un Sagittario alcolizzato e da una musa pop-star. Perde il suo tempo cucinando pollo fritto e decantando versi in omaggio a Gaius Valerius Catullus.